

LIBRI «L'uomo che reggeva il cielo» è un volume piccolo ma pieno di belle storie che si infrattano tra le valli appenniniche tra Modena e Pistoia. Lo ha scritto il cantautore

■ di Toni Jop

C

ome sarebbe bello, entrare da te, e ordinare la tua e la mia giovinezza, come si ordina un vestito nuovo, per la domenica di Pasqua. Guccini può fare gran bene molte cose, come mangiare e bere, cantare e sognare, comporre versi e scrivere romanzi, racconti e persino «gialli», ma sotto a tutto questo suo operare «da bravo» c'è un fiume di poesia dotata di una pendenza particolare, quella propria dell'epica. Guccini è prima di tutto un nipotino di Omero, uno che vede le cose e poi, da cieco, le rivede nella mente e qui ne scopre quell'arco potente che le rende frammenti di mito, forti di una banalità massacrante, glorificati da quella sorprendente via d'uscita dalla tragedia del nulla o, peggio, del poco che quella visione da «cieco» riesce a garantirgli. Sacerdote di una progressiva asceti della materia sensibile, verso luoghi in cui quella materia non perde massa ma ne acquista, opera con la memoria come un cercatore di tracce, come una guida indiana implacabile. In fondo, che cos'è stata la guerra di Troia, se non una lunga e noiosa scaramuccia che ha coinvolto numeri e grandezze che stanno comodamente dentro l'obiettivo di un Superotto? Povera Hollywood, che per restituire il respiro della poesia



Francesco Guccini

Francesco Guccini scrittore Una penna che regge il cielo

e l'ansia della storia crede di dover incrementare il volume - non la massa - enfatizzare le quantità in gioco, allargare il campo dell'obiettivo, moltiplicando, insieme, il coefficiente di penetrazione dello sguardo nell'infinito particolare di un drammatico contatto tra materia e materia. L'immensità di Troia e della sua storia è il frutto dello sguardo di Omero, un cieco che la sapeva lunga. Guccini non è cieco, ma evidentemente sa chiudere gli occhi: è da lì, da quel buio preventivo, che nasce la sua epica. Basta accarezzare quei versi iniziali senza

rima e senza «a capo» che Francesco ha depositato a pagina 20 di un suo microlibro, asciutto come una carta assorbente che non si usa più, in coda al secondo breve racconto di una raccolta intitolata «L'uomo che reggeva il cielo». Basta accostarsi a quella breve collana di parole per rendersi conto che sono legate da un ritmo interno che le infila come perle della nonna. E tutto nella prosa di Guccini è gustosamente fuori moda, come quella collana, come quella carta assorbente. Fa bene alla mente del lettore avvertire, percepire che in quell'apparente de-

modé, in quel forte scarto rispetto ai moduli letterari della «modernità» si è persa ogni vanità e la scrittura, glabra di «sé» e invece fiorita di «al-

La Grande guerra, ricordi, avventure, Francesco ha la sua epica e dice cose vere

tro da sé» si avvicina gentile a una forma di affioramento spontaneo delle immagini mentali immediate. Solo, Guccini non è un naïf, è un tecnico della parola, uno scrittore, e conviene arrendersi alla ipotesi che questa spontaneità sia il punto di arrivo di una ricerca complessa e severa. La Grande Guerra di Francesco si dipana - nel libro - in un tempo che aspira, anche quando non ci sono, agli anni 50 e a quel che dell'ultimo Ottocento lasciano intravedere; lo spazio si infratta invece nelle strette vallate appenniniche che slabbano il confine tra le pro-

vince di Pistoia e di Modena, attorno alla sua Pavana, il luogo, se vogliamo, in cui fiorisce quel buio del quale Guccini ha bisogno per «vedere» ciò che vuol raccontare. Racconta in pace e par che stia seduto sulla sua sedia, come tante volte ha fatto, a dire agli amici di posti e personaggi di un'epica perduta, di un Olimpo a venire. Ricordi di un autore che, diversamente da Dylan - Bob, non Thomas - non è mai stato «Forever Young», che ha iniziato a invecchiare quando ha cominciato a ricordare, cioè molto prima del corpo. Ricordi e avventura, mistero e fascino, sapore e colore di un tessuto gualcito, di una merceologia modernariale e di una tecnologia del fare le cose minuziosamente riprese, come nella soffitta di un collezionista di ricordi. «Il lago», vita di un luogo antico, inquietante e magico per volubilità del cielo e riflessi dell'acqua. Nient'altro che la traccia di una gita tra amici su rive tagliate tra i monti, allora inaccessibili o quasi, oscurate all'improvviso da nubi omeriche mentre dal grigio metallo emergono le sagome di fantasmi bianchissimi e lenti. Un piccolo, fascinoso istantaneo delirio distillato dall'incontro inatteso, sulle rive del lago, con dei frati domenicani. Oppure «Il sarto», nodo cruciale della vita di relazione di un preseppe sociale tramontato con la bottega di un uomo qualunque con i suoi misteri di uomo. «L'americano», reperto di una transumanza umana da quelle valli alle Grandi Prospettive d'America e ritorno. Dollari e immagini di fiumi immensi nelle tasche, gesti casalinghi di affetti immobili, la salita della nostalgia verso un presente che lo reclama dal profondo di quelle tasche. Fino a quell'«Uomo che reggeva il cielo», - un'altra scampagnata tra amici, un incontro sorprendente, una normalità incrinata - ultima stazione di un rosario che si consuma in fretta perché le storie di Guccini sono un cibo che si mangia facilmente, come sempre quando le parole dicono la verità. «L'uomo che reggeva il cielo» è edito dalla Libreria dell'Orso e costa otto euro. Provate a cercarlo, non vi deluderà.

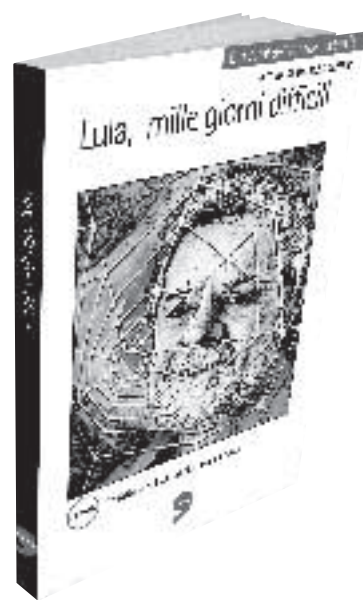
SENIGALLIA Concerti e feste al Jamboree Festival

Renzo Arbore tu vuo' fa' il rock'n'roll

Ci sarà Arbore, l'intelligente ambasciatore goliardico dell'America che ci piace, sabato prossimo al Summer Jamboree, in corso da ieri a Senigallia, sulla costa adriatica marchigiana: una settimana di concerti gratuiti di rock'n'roll, feste, mercatino vintage, jeans rimboccati, capelli impomatati a banana, pin up, corsi di ballo, Buick e Harley Davidson. Con Arbore arriverà l'intera banda della trasmissione cult «Speciale per me», ovvero meno siamo meglio stiamo»: Antonio Stornaio, Dario Salvatori, Greg (del duo Lillo e Greg) e i musicisti Boop Sisters, Charlie Cannon e Matthew Lee, ritenuto l'erede di Jerry Lee Lewis. Del resto, a far parte del pubblico in studio della trasmissione Arbore aveva chiamato proprio il gruppo storico di Senigallia in stile anni Quaranta e Cinquanta con uomini in pantaloni larghi, camicie bianche e brillantina, emuli di Poppey, ragazze in deliziose misses alla Betty Boop.

Una settimana scandita dai ritmi dello swing, rock'n'roll, Jive, Doo-wop, hillbilly, Texas Cat Music, rhythm'n'blues e western swing, con centocinquanta musicisti, venti dee jays e appassionati da tutto il mondo. Gli spettacoli sono in programma, dalle 21, nell'antico Foro annonario. Nel cartellone troviamo Danny & The Juniors, che festeggiano i cinquant'anni proponendo il loro hit *At the hop* che rimase ai vertici dell'hit parade statunitense per settimane e, giovedì, ci sarà un tributo al deejay Alan Freed, ritenuto il talent scout del rock'n'roll, presentato da Paul Richardson, batterista del gruppo Ocean's Seven.

Alberto Gedda



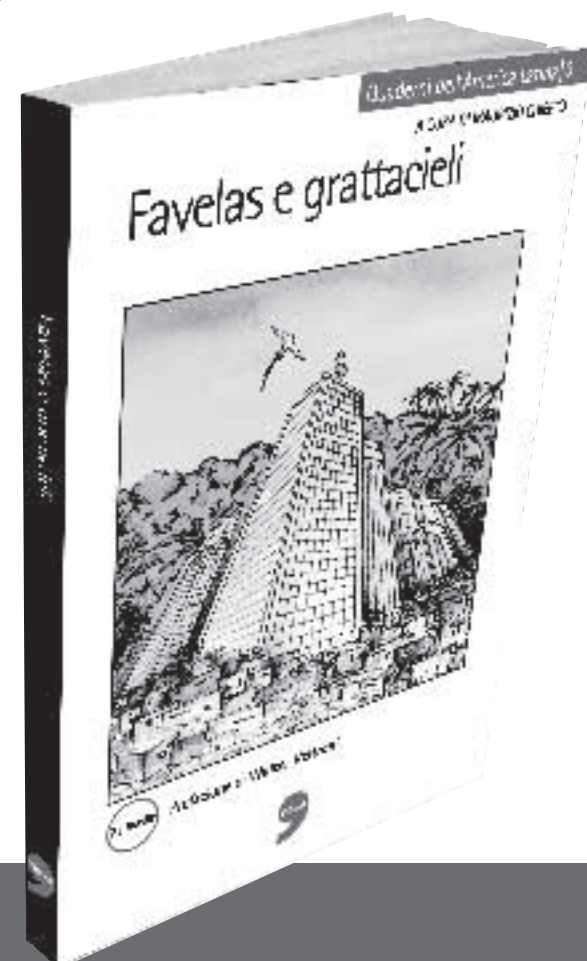
Favelas e grattacieli

IL Brasile di Lula ricchi-ricchi, poveri-poveri, i teologi della liberazione, Sem Erera, Amazonia Come voteranno gli italiani?

a cura di Maurizio Chierici
prefazione di Walter Veltroni

6,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

il secondo volume
in edicola con l'Unità



l'Unità

Quaderni dell'America Latina 6